

Roberto Monteforte

«I nostri fratelli maggiori, fratelli prediletti» così Giovanni Paolo II definì il popolo ebraico quando il 13 aprile del 1986 si recò al Tempio maggiore di Roma, per rendere omaggio alla più antica comunità ebraica della «diaspora».

Un gesto emblematico con il quale il pontefice indicò con chiarezza quale sarebbe stato un punto fermo del suo pontificato: la ricerca del chiarimento tra Chiesa cattolica ed Ebraismo dopo secoli di discriminazioni e di ostilità antiebraica. Una strada aperta dal suo predecessore Giovanni XXIII con la svolta impressa nel 1965, con la «dichiarazione» del Concilio Vaticano II, la *Nostra Aetate* e con la decisione di cancellare l'odiosa accusa di «deicidio» rivolta agli Ebrei nella preghiera del venerdì di Pasqua. Ma che papa Wojtyła ha spinto più avanti, malgrado le resistenze della Curia romana.

È stato il Papa polacco a chiedere perdono per tutte le colpe della Chiesa, per tutti i suoi atteggiamenti «antigiudaici» presenti e passati, e per tutti i torti subiti a causa dei cristiani. Lo ha fatto nel 1998 e poi solennemente a Gerusalemme, quando, raccolto in preghiera al Muro del Pianto, collocò in un fessura del muro sacro quel foglietto con la sua invocazione di perdono rivolta all'unico Dio, padre di Abramo.

Quello di papa Wojtyła sarà un pontificato che resterà nella storia dei rapporti tra mondo ebraico e cristianità, come forte resterà il ricordo e il sentimento di amicizia della comunità ebraica romana verso questo il vescovo di Roma venuto dall'Est.

«Giovanni Paolo II ha dato prova di essere un uomo di gran cuore. Ha cercato tutte le vie per armonizzare la vita sociale di tutto il popolo, si trattasse di cattolici, cristiani o ebrei. Bisogna dargliene atto» commenta il professore Elio Toaff, che per oltre cinquant'anni, dai tempi difficili della ricostruzione dopo la tragedia della guerra e dell'oppressione nazi-fascista, è stato alla guida della comunità ebraica della capitale. Il rabbino esordisce così, con un riconoscimento personale del valore di Karol Wojtyła. «Mi ha sempre ricevuto con grande amicizia e con sentimento di collaborazione» ricorda. È anche questo un segno del forte rapporto che ha legato il livornese Elio Toaff al Papa polacco. Quasi coetanei, sono stati entrambi uomini della speranza e della ricostruzione, protagonisti convinti del dialogo, sin da quando in quel lontano 13 aprile 1986 ci fu la visita al Tempio maggiore.

«I nostri fratelli maggiori, fratelli prediletti»: così Wojtyła definì gli ebrei nella sua visita in Sinagoga a Roma nel 1986



L'ERA DI WOJTYLA

Con molto coraggio ha chiesto perdono per tutti gli atteggiamenti anti giudaici presenti e passati della Chiesa

Toaff: «Che gesto sconvolgente quella sua visita in Sinagoga»

«Fu un gesto sconvolgente da molti punti di vista - ricorda Toaff -. Era la prima volta che un Papa metteva piede in una Sinagoga ed io ero molto impensierito perché non sapevo come sarebbe andata, né quale sarebbe stato l'atteggiamento del Papa nel momento in cui entrava nel Tempio. Ma quando l'ho visto venirmi incontro a braccia aperte e abbracciarmi davanti a tutti, allora la tensione si è appianata e tutto si è fatto molto più semplice e amichevole». È stata la prima tappa di un dialogo che non si è mai più interrotto. «Quel gesto gli ha fatto molto onore - aggiunge il rabbino -. Ha smentito tutte quelle che sono state le persecuzioni che gli ebrei di Roma hanno dovuto subire negli anni, dalla chiusura nel Ghetto del 1500».

In quell'occasione Giovanni Paolo II usò espressioni significative, come «fratelli maggiori» e «prediletti», sottolineando così il rapporto particolare che lega il cristianesimo all'ebraismo. «Meno male che non ha usato l'espressione "primogeniti" - sottolinea scherzosamente Toaff -. Nella Bibbia non godono di molta buona fama...».

È stato un gesto che ha avuto una sua storia e un percorso che è stato aperto da un altro grande pontefice, Giovanni XXIII. Di quegli avvenimenti ha un ricordo vivo, preciso il professor Toaff. «Ricordo quando Giovanni XXIII fece fermare sul lungotevere il corteo pontificio per benedire gli Ebrei che di sabato uscivano dalla Sinagoga. Fu un gesto che gli valse l'entusiasmo di tutti i presenti che circondarono la sua vettura per applaudirlo e salutarlo. Era la prima volta che un Papa benediva gli Ebrei». Ma papa Roncalli fece



anche di più. Cancellò l'odiosa accusa di deicidio rivolta al popolo ebraico dalla predicazione del venerdì della Pasqua cristiana. Un altro passo importante della difficile strada della riconciliazione che Giovanni Paolo II ha perseguito con determinazione.

Di questo percorso tappa fondamentale è stata il viaggio a Gerusalemme per il Giubileo nel marzo del 2000. Come non ricordare quel gesto indimenticabile di Giovanni Paolo II al Muro del Pianto, quel foglio inserito in una fenditura del Muro sacro. «Una cosa molto bella - commenta Toaff -. Il Papa aveva presente la storia e quelli che erano stati i rapporti, non sempre amichevoli, tra Chiesa cattolica e mondo ebraico. Bisogna vedere - aggiunge - cosa era scritto in quel foglietto, ma certa-

mente conteneva una richiesta di perdono».

Una sensibilità, quella del Papa, certamente influenzata dalla sua vicenda personale. Karol Wojtyła in gioventù, nella sua Cracovia, fece l'esperienza della barbarie nazista e poi del totalitarismo comunista. Vide molti suoi amici ebrei non tornare più dai campi di sterminio e volle mantenere sempre forti i rapporti con gli amici sopravvissuti. Ne è convinto Toaff. «Una sensibilità la sua - afferma - certamente influenzata dall'aver vissuto in Polonia dove c'era una grandissima comunità ebraica. Wojtyła aveva avuto rappor-

ti anche abbastanza stretti con questo mondo. Basta pensare al suo amico ingegnere che lo invitava a pranzo il sabato, giorno in cui nelle case ebraiche si mangiava un po' meglio, e che poi si è trovato a vivere a Roma. Per lui le porte del Vaticano erano sempre aperte, perché tra loro c'erano rapporti fraterni, più che di amicizia».

Nel percorso autocritico segnato da Giovanni Paolo II ci sono anche timidezze, nodi non pienamente sciolti, come la beatificazione di Pio XII malgrado quel suo silenzio sulla Shoah, sulla persecuzione nazista degli ebrei. «Pio XII è stato un pontefice molto silenzioso mentre al popolo ebraico succedeva quello che stava succedendo - commenta con amarezza Toaff -. L'ho anche detto. Mi è stato risposto che papa Pacelli ha fatto questo perché se avesse preso apertamente posizione probabilmente i tedeschi avrebbero portato via anche lui. Allora, ho replicato, che sarebbe stato anche san-

to e martire». Ma la storia è andata come è andata.

Un percorso quindi fatto di luci e ombre di cui quel «mea culpa» pronunciato da Giovanni Paolo II rappresenta una tappa essenziale. Anche perché non si è trattato di un semplice atto personale, è stato sorretto da un lavoro di revisione e di approfondimento teologico e dottrinale che ha coinvolto la Chiesa cattolica. È stato merito di papa Wojtyła aver spinto perché si andasse alle fonti dell'ostilità presente nel mondo cristiano verso gli Ebrei. Ha voluto richiamare la distinzione tra anti giudaismo, che ha riconosciuto presente nella Chiesa, e «antisemitismo», definito un'eresia «anticristiana».

Il Papa ha espressamente riconosciuto l'errore della «cultura del disprezzo» verso gli ebrei, «terreno di intolleranza e di odio contro l'Ebraismo» e ha riconosciuto la specificità della Shoah («la malizia di un odio che investe il piano salvifico di Dio sulla storia. Da questo odio la chiesa stessa si sente direttamente presa di mira»). Uno sforzo apprezzato da parte ebraica. «Ogni tentativo per portare armonia e pace deve essere incoraggiato» afferma convinto Toaff che ricorda le figure «benemerite» del monsignor Jorge Maria Mejia o del cardinale Johannes Willebrands. «Tutta gente che si è impegnata perché ci fosse un chiarimento, un addolcimento delle posizioni e una collaborazione tra noi. Bisogna essere grati a queste figure che hanno rischiato personalmente, perché nella Chiesa non tutti erano poi così d'accordo con la linea del dialogo con l'ebraismo. Basti pensare a mons. Marcel Lefebvre».

Oggi grazie anche al lungo pontificato di Giovanni Paolo II l'«ebraicità di Gesù» pare un dato acquisito. «Gesù è nato Ebreo, ha vissuto da Ebreo, è morto da Ebreo ed è stato sepolto da Ebreo - sottolinea il rabbino -. Cosa gli vogliono far fare? Vogliono cambiare la storia o fatti che non sono stati nascosti, ma che sono stati chiari e visibili per tutti? Far passare Gesù per un non ebreo?». Elio Toaff non teme che dal passato ostracismo la Chiesa ora passi al tentativo di «annettere» l'ebraismo al Cristianesimo, ritenuto superiore perché rappresenterebbe il vero compimento delle religioni del Libro. «Sono tentativi che si sono ripetuti nella storia e che sempre sono andati falliti» afferma convinto e poi assicura: «Questo non è stato lo spirito di Giovanni Paolo II che ha sempre rispettato l'autonomia della tradizione religiosa e culturale ebraica».

Su questo non ha dubbi Toaff. Il rispetto è la precondizione del dialogo e il dialogo tra le religioni è fondamentale per costruire percorsi di pace. È stata la via seguita dal Papa polacco, non sempre ascoltato profeta di pace. È stato il segno forte di questo pontificato. È lo spirito di Assisi. Elio Toaff è stato tra i protagonisti di quell'indimenticabile incontro di preghiera del 1986, quando i leaders delle maggiori religioni si trovarono insieme per invocare il Dio della pace. «È una strada che va percorsa e sino in fondo. Malgrado le opposizioni» afferma convinto. «E verso l'incontro di Assisi - ricorda - le abbiamo viste». «Bisogna dar tempo al tempo. Le cose matureranno»: questo è il suo messaggio.

È ottimista Toaff e da uomo di fede ha fiducia nell'azione di Dio. Come l'ha avuta Giovanni Paolo II. Anche per trovare una soluzione al dramma che vive il Medio Oriente, Terra santa per le tre religioni del Libro. Terra ferita e insanguinata, con il dramma che vivono quotidianamente le popolazioni civili ebraiche e palestinesi.

«Giovanni Paolo II si è molto adoperato per una soluzione pacifica. Ha provato ma non è riuscito». Occorrerà insistere e lavorare per la comprensione reciproca.

Sull'eredità ed i problemi che la Chiesa cattolica dovrà affrontare dopo questo grande pontefice non vuole pronunciarsi. «Sono un problema dei cattolici» afferma. Ma da convinto compagno di strada nel difficile e a volte contrastato percorso del dialogo tra le religioni, da «fratello maggiore», Elio Toaff, un po' addolorato per la perdita di un vero amico, si sente di inviare un suo augurio alla Chiesa di Roma: «Che possa eleggere un Papa come Giovanni Paolo II».

fabio bolognini / exploit

SOS memoria esaurita.

mezzo secolo di trame e dossier fuori dagli archivi direttamente in edicola.

l'armadio della repubblica
di Aldo Giannuli
a cura di Vincenzo Vasile

in edicola con l'Unità.

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.



archivi non più segreti